

Che ne è, di Saussure, oggi?

Intervista a Tullio De Mauro, a cura di Felice Cimatti

Università della Calabria
felice.cimatti@tin.it

Saussure, oggigiorno, come linguista non è forse più molto seguito dai linguisti di professione, ma tu ne sai di più. Mentre mi sembra che continui ad essere letto e pensato dai filosofi. Penso ad esempio alla psicoanalisi, in particolare quella lacaniana, o alle implicazioni antropologiche della idea saussuriana di sistemi fatti di differenze, più che di sostanze. Partiamo però dal primo punto, quant'è ancora vitale, secondo te, l'eredità saussuriana nella linguistica contemporanea?

Ci sono due modi per rispondere alla tua domanda. Il primo è, per esempio, osservare l'estesa e crescente presenza di traduzioni recenti (e ritraduzioni, in Russia o Giappone) del CLG fuori delle aree anglofone. Contano, non contano queste aree? Io tenderei a dire di sì, sulla base di valutazioni assai generali, che vanno oltre le nostre questioni di assetto degli studi linguistici. Oppure, seguendo sempre lo stesso modo, si potrebbe dire: la prima edizione della *International Encyclopedia of Linguistics*, di rigida osservanza chomskyana, aveva un ben bizzarro atteggiamento verso Saussure. Nelle singole voci e nell'indice terminologico Saussure aveva un numero di menzioni quasi pari a quello di Chomsky, nune indiscusso di quell'enciclopedia. Ma tra le poche voci biografiche dedicate ai "most relevant linguists" Saussure mancava. Una vera, contraddittoria *damnatio memoriae* degna dei più biechi periodi zdanoviano-staliniani. Avevo ripetutamente segnalato il caso anche in sedi internazionali, per esempio nel colloquio di Tokyo *Saussure and linguistics today* del 1992. Non presumo di essere io il responsabile del fatto che in una nuova edizione dell'enciclopedia anche Saussure ha avuto una sua voce ed è dunque stato accolto tra i *linguists* bontà loro *relevant*. Qualcosa di analogo si può osservare mettendo a confronto le sbrigative e in parte sfocate osservazioni su Saussure nel manuale di Giorgio Graffi e Scalise di qualche anno (pubblicato nelle edizioni de Il Mulino) fa con la invece accurata rivisitazione che del pensiero saussuriano viene ora data nel recente *Due secoli di pensiero linguistico* di Giorgio Graffi (appena pubblicata da Carocci). Insomma si potrebbe sospettare che sui mercati delle mode linguistiche le azioni di Saussure siano in rialzo. Ma a me questo modo pare ingenuo, anche se, temo, diffuso. Proporrei di seguire una seconda via. Chi legge più, chi rammenta il *De subtilitate rerum*? Chi ha memoria di Girolamo Cardano? O chi si ricorda di Ignác Semmelweis? Eppure ogni volta che sterziamo, ogni volta che girano le ruote della nostra vettura, ogni volta che guardiamo un

orologio Eberhard, un orologio di quelli veri, non a cristalli liquidi, anche se non lo sappiamo stiamo "citando" Cardano, ci stiamo servendo del suo giunto. E ogni volta che in sala operatoria chirurgo e infermiere si lavano le mani stanno citando Semmelweis e la sua lunga lotta per far capire ai colleghi le norme dell'asepsi e per salvare milioni e milioni di madri e di operati. Ebbene, tutte le volte che qualche linguista lavora sulle parole come segni di un sistema, ogni volta che un linguista capisce che questo sistema non è un caciocavallo 'mpiso sulla testa dei parlanti, ma sorge e risorge, si forma, deforma e trasforma per il gioco di convergenze e divergenze delle significazioni ed espressioni dei parlanti, ogni volta che riesce a distinguere il peso della tradizione dalla portata funzionale sincronica di una forma - devo continuare? Ogni volta che un linguista studia seriamente una lingua e la sua peculiare semantica connessa al tempo storico della *masse parlante* quel linguista, lo sappia o no, gli piaccia o no, adopera attrezzi concettuali e anche termini messi a punto da Saussure. Questo mi pare la cosa più importante. Lascerei gli impatti citazionali a chi vuole rendere oggettivi i criteri di finanziamento delle ricerche.

Saussure non è un filosofo, né lo voleva essere. E però, perché ha sempre esercitato così tanto interesse fra i filosofi? Penso ad esempio a Cassirer, Merleau-Ponty, Derrida, e poi, come dicevamo prima, a psicoanalisti/filosofi come Lacan, o a psicologi/filosofi come Vygotskij.

Aggiungerei alla lista anche Karl Bühler e, secondo alcuni giovani studiosi come Alessandro Carlucci e Giancarlo Schirru, bisognerebbe fare anche il nome di Gramsci. E poiché vieni a tempi vicini a noi mi pare indimenticabile Emilio Garroni. Teste pensanti che, seguendo il consiglio di Epicuro, leggano molto gli scritti altrui non per citarli ma per impararne (e, diceva Epicuro, anche per evitarne gli errori), imbattendosi in Saussure hanno avvertito la concentrata potenza dei suoi pensieri, il bisogno impietoso, anzitutto verso se stesso, di fare chiarezza nelle implicazioni e nei presupposti concettuali del suo lavoro. E il suo lavoro riguardava parole, esprimersi, lingue, linguaggio verbale, semiosi non verbale, tutte cose che impegnano o dovrebbero impegnare chi voglia dedicarsi professionalmente al filosofare. A non parlare dei troppi che si etichettano come filosofi del linguaggio e della realtà linguistica parlano avendone poco più che una notizia ingenua, da profani rispetto alla materia su cui discettano, un po' come quei filosofi del diritto di cui fu detto che poco sapendo di filosofia e niente di diritto dovevano essere filosofi del *del*.

La nozione di "significato" mi sembra essere fra quelle che più possono interessare una riflessione di tipo filosofico: perché introduce nella nostra esperienza un'entità diversa, diversa ad esempio dal "concetto", che ha una lunga tradizione come entità mentale, interna, psicologica. Con il "significato" entra nella testa umana qualcosa di intrinsecamente sociale. Dentro ciascuno di noi c'è l'altro. Ti sembra una estrapolazione indebita, una sovrainterpretazione di una nozione tecnica della linguistica, che non aggiunge nulla alla comprensione del pensiero di Saussure, ma che anzi rischia addirittura di creare confusione?

Non credo che sia una sovrainterpretazione. Saussure dà un suggerimento ancora più radicale, non solo il significato ma anche il significante, anche il ritagliare suoni o altri materiali sensibili per farne forme delle facce significanti dei segni, anche

questo avviene nel gioco mutuo di convergenze (e divergenze) tra i locutori spinti dai bisogni, che possono essere contrastanti, come Saussure spiegava, del mutuo intendersi ed esprimersi. Qui nasce il *jeu des signes* che è, per Saussure, sempre un gioco collettivo, non robinsoniano. Ed è un gioco che investe ogni forma di semiosi anche se raggiunge il massimo di complessità nel caso delle lingue storiconaturali. Con una interessante indicazione (curiosamente trascurata da molti interpreti) su una dimensione universale dell'analisi che possiamo fare dei fatti linguistici, la *panchronie*, Saussure poi apriva la porta alla ricerca e all'individuazione di *lois universelles* che limitano la libertà di sistemazione dei giochi linguistici, ma accenna soltanto a qualche esempio: ed è un lascito da sviluppare, come più di una volta ho cercato di ricordare (senza grande successo).

Un'altra nozione filosofica di Saussure è, lo ricordavamo prima, quella di un sistema fatto di differenze, quello di una entità che non è piena bensì, al contrario, è fatta di ciò che quell'entità non è. Mi sembra una idea molto importante, e forse oggi ancora più fertile del tempo in cui fu pensata per la prima volta. Perché è una idea in grado di farci capire bene cosa possa essere una soggettività, e forse oggi (nel tempo dell'economia decentrata) più ancora che al tempo di Saussure. Anche in questo caso, questa interpretazione può servire, e molto, alla riflessione filosofica, ma il contrario vale? Può cioè la riflessione filosofica aiutarci a comprendere meglio lo stesso Saussure?

Sì, penso di sì. Del resto nel cammino già fatto per accostarci a intendere il percorso delle elaborazioni teoriche di Saussure spunti decisivi sono stati tratti da filosofi antichi e recenti, da Locke e Leibniz, da Peirce e Tarski a Wittgenstein, a parte i rari linguisti con una forte e vera testa teorica come Pagliaro e Hjelmslev (i due massimi linguisti del Novecento secondo Coseriu), e come Benveniste, Culioli, Prieto e, nei suoi molteplici *philosophical turnings*, lo stesso Chomsky.

Una coppia concettuale importantissima, che Saussure consegna alla riflessione successiva, e oggi attuale più ancora di un tempo, è quella "linguaggio" / "lingue". Quanto nuoce, alla linguistica contemporanea, che in inglese ci sia una sola parola, language, per riferirsi a questo campo semantico?

L'inglese corrente che in altri campi lessicalizza e suggerisce distinzioni importanti, per esempio consiglia di distinguere tra *policy*, *polity* e *politics*, dove noi neolatini nel comune parlare disponiamo per ora solo di una parola, *politica*, nel caso della realtà linguistica invece è spesso povero di distinzioni correntemente lessicalizzate: è il caso di *language*, dove ai neolatini si offre a portata di mano la coppia *linguaggio/lingua*, ma è anche il caso di *meaning*, dove i neolatini dispongono invece correntemente della coppia *significato* e *senso* e così del resto i tedeschi hanno nel vocabolario di base la coppia *Sinn* e *Bedeutung* (e invece hanno solo *Sprache* che presenta la stessa indistinzione di *language*). Questo certamente ha facilitato le concettualizzazioni e determinazioni tecniche di Saussure o, in area tedesca, quelle della semantica di Schleiermacher, di Reisig e di Frege. Ma non esagererei nel valutare la portata delle incidenze del lessico corrente sulle elaborazioni concettuali. Pasticci si possono fare anche disponendo di coppie. E se Chomsky ha impiegato quasi cinquant'anni per distinguere ciò che mescolava

malamente nel concetto di *competence* e per ricalcare infine la coppia *langage/langue* questo non credo sia imputabile al fatto che nella sua lingua trovava a disposizione come parola usuale soltanto *language*. Con un po' di pazienza la distinzione può farsi chiara anche a uno studioso di madre lingua inglese.

Come l'avrebbe presa, Saussure, se qualcuno gli avesse detto, al suo tempo, che sarebbe sopravvissuto più come filosofo che come linguista?

Mah, non so se tu vedi bene. Comunque, Saussure non aveva troppa stima dei linguisti del suo tempo e una volta mostra di non averne nemmeno per i linguisti del suo futuro che è, poi, il nostro recente passato. E diceva apertamente, forse riecheggiando Clausewitz a proposito della guerra e dei generali, che il linguaggio è una cosa troppo seria per lasciare che se ne occupino solo i linguisti. In effetti matematici, fisici e *hard scientists* colti e geniali come Einstein o Richard von Mises o Tarski hanno raggiunto per conto loro ed esplicitato assai bene concezioni linguistiche coincidenti con quelle di Saussure. Lo stesso è accaduto a Wittgenstein. Non precluderei *a priori* questa possibilità ai docenti di filosofia del linguaggio. Insomma, penso che Saussure, ascoltandoti, avrebbe sorriso sotto i suoi imponenti baffi.

La riflessione filosofica si concentra soprattutto sul Saussure "filosofo" (e in qualche modo "politico") che ci parla della relazione necessaria fra individuo e comunità, e "fatti sociali"; non credi che possa essere proprio questa un'accentuazione utile per il linguista contemporaneo, che così spesso invece sembra collocare la lingua soltanto dentro i singoli parlanti? Pensa alla biolinguistica chomskyana, a quella strana idea di "I-language", come se appunto la lingua vera fosse quella interna, mentre la "E-language" sarebbe un fenomeno accessorio, quasi superfluo, comunque inessenziale, non meritevole davvero d'essere studiato da un punto di vista linguistico. Che oggi Saussure serva a ripensare il rapporto fra individuo e comunità non può allora servire anche, di rimbalzo, per il linguista a superare il suo pregiudizio psicologista, internalistico?

Sì, certo, un'immersione nelle considerazioni di Saussure ha effetti benefici in chi soffre del malanno che tu individui. E per la biolinguistica che ha creduto di collocarsi sotto l'ombrello di Chomsky starei attento a distinguere bene: Lenneberg per esempio fu, nel concreto della sua ricerca, assai lontano dai punti di vista di Chomsky. Il suo concetto di *tolerance upon the field* come prerequisito dei processi di comprensione, e anzi il fatto stesso di osservare questi processi lo collocano in un orizzonte del tutto diverso dal chomskismo più rozzamente fanatico. E, per dirla tutta, il mio antico e buon amico Alberto Oliverio cita Chomsky come *auctoritas* linguistica, ma poi spiega bene il ruolo di ambienti, comportamenti, culture nella determinazione individuale delle strutture neurologiche centrali: il contrario delle idee assai schematiche e approssimative del chomskismo. Insomma, suggerirei di guardare meno a vessilli e bandiere e più agli effettivi percorsi di ricerca.

La tripartizione fra langage, langue, parole, si può leggere anche come: predisposizione biologica, "fatti sociali", corpo individuale. Anche qui Saussure

sembra indispensabile per superare tanto le derive individualiste della filosofia ispirata alle scienze cognitive (pensa alla psicologia evoluzionistica) ma anche l'antibiologismo della antropologia filosofica, quella di Gehlen, ad esempio. Un linguista che aiuta la filosofia a capire meglio la strana condizione dell'animale umano, insieme storico e naturale, artificiale e biologico. Ritieni che sia una lettura estrinseca questa, che non serva anche, nella direzione contraria, dalla filosofia alla linguistica, a vedere in una luce diversa lo stesso Saussure?

Per quel che capisco Saussure era molto interessato alla “strana condizione dell'animale umano” (io credo non solo umano, ma è altro discorso, come sai). E chi rifletta su di essa alla luce di un ulteriore secolo di ricerche certamente ci aiuta a capire sempre meglio Saussure e i suoi limiti storici.

Saussure filosofo, Saussure linguista, due Saussure, alla fine. Forse non è un caso che fra i tuoi allievi ci sia la tendenza a dividersi sostanzialmente in due filoni, i linguisti appunto, e i filosofi. Eppure nel loro comune maestro queste due anime convivono. Come a dire, Saussure può essere usato come filosofo soltanto da un vero linguista, cioè da qualcuno che abbia esperienza effettiva di cos'è una lingua. La sua non sarebbe, allora, tanto una filosofia del linguaggio, semmai una filosofia linguistica.

Ho già detto che non mi pare si debba dare troppo peso a bandiere ed etichette specie tratte dalla nomenclatura accademica. Chi ha un problema, chi riesce a coglierlo, per portarlo a soluzione fa bene a servirsi di tutti gli strumenti conoscitivi di cui riesce a disporre. Se non li trova nel suo dipartimento ma in altri e perfino, come accade, in altre facoltà, fa bene a uscire dalle stanze della sua corporazione e a bussare ad altre porte. Su questo punto pensatori *toto coelo* diversi come Benedetto Croce (e ricorderei anche uno storico come Adolfo Omodeo) e Richard von Mises hanno detto cose a mio avviso altamente condivisibili: nel procedere del pensiero esistono i problemi, le ricerche, ma le sistemazioni accademiche contano poco, cioè contano per ottenere un posto e uno stipendio, fatto fondamentale, ma posto e stipendio oltre che per campare devono poi servire per pensare, e il pensiero fa bene a tenere in non cale (per dirla con qualche aulicità) le partizioni accademico-disciplinari. Chi non ha pratica di come sono fatte le lingue e l'attività verbale e non se ne interessa difficilmente dirà cose sensate sul linguaggio e capirà Saussure. Ma la tua domanda era più personale. È vero, tra le persone sulla cui prima formazione posso pensare di avere avuto qualche responsabilità alcuni si sono dedicati a studi di filosofia del linguaggio, teoria e storia come abbiamo detto più volte, altri a studi di varia linguistica. Altri, però, si occupano anche di semiotica, uno, molto intelligente, fa il giurista, diversi si sono dedicati con passione all'insegnamento elementare e medio, uno fa il sinologo, tra i più accreditati internazionalmente, diversi hanno fatto e fanno i *computer scientist*, uno è diventato un manager internazionale, alcuni sono giornalisti di primo rango, un altro è funzionario di banca, uno, dotto e pigerrimo, fa il *rentier*, l'amministratore di condomini e l'enologo a tempo perso. È vero che abbiamo tutti una personalità multipla, ma, insomma, non riesco a sentirmi così multiplo.

Una domanda, rivolta al maggiore conoscitore di Saussure, più interna però agli studi saussuriani; la pubblicazione degli inediti saussuriani recentemente scoperti, come anche il lavoro, guidato peraltro proprio da un tuo antico allievo, Daniele Gambarara, di rimessa in ordine e pubblicazione dell'intero corpus saussuriano, cambia davvero qualcosa nella comprensione del pensiero di Saussure? Oppure, com'è l'impressione di altri, il Cours rimane, pur con tutte le sue contraddizioni e imprecisioni, un testo sostanzialmente fedele a quello che Saussure pensava?

Quanto a fedeltà verificabile credo che la raccolta, digitalizzazione e confronto di tutti i materiali disponibili, come si propongono di fare tra Cosenza, Pisa e Ginevra, saranno un contributo assai importante. Ciò non contrasta col constatare che nel *Cours* così come è stato redatto non ci sia quasi tutto l'essenziale di ciò che a oggi sappiamo del pensiero teorico di Saussure. C'è, ma manca una cosa che Saussure considerava decisiva: l'ordine. Ho tante volte segnalato che molte incomprensioni sono derivate da ciò, per esempio dal trovare e non arrivare a leggere, relegate in un capitolo finale, le considerazioni sulla variabilità linguistica che per Saussure erano un *pruis*. Ma chi ha letto l'intero *Cours* vi ha trovato, dispersi, tutti gli elementi essenziali di quello che fu il cammino teorico di Saussure. Forse c'è una sola grave omissione come tanti anni fa abbiamo segnalato insieme René Amacker e io: il passo delle lezioni che turbò i primi editori (turbava Prieto, turba più d'un mio antico allievo) in cui Saussure parla dell'indefinita estensibilità dei confini semantici di una lingua e dei suoi segni, una estensibilità necessaria al vivere di una comunità di animali della specie umana. Oggi gli inediti ci restituiscono con forza e nettezza lo stesso concetto, fondamentale (come insegnano Tarski e Wittgenstein) per capire che cosa mai è una lingua storico-naturale.

Saussure e la psicoanalisi, una attrazione notevole, sicuramente da parte della psicoanalisi, ma il contrario? Quanto ha contribuito, anche se la psicologia più che la psicoanalisi, alla formazione del pensiero saussuriano?

I rapporti biografici e culturali di Saussure con gli psicologi di Ginevra, alcuni di grande statura e in contatto con la nascente psicoanalisi di Freud e Jung, sono un dato accertato da molto tempo, anche grazie a uno studio remoto, preciso e ancora prezioso (anche perché se lo sono scordato) di Giulio Lepschy. Altri però erano gli interessi e gli obiettivi. Furono certamente più forti, anche per espliciti cenni di Saussure e per consonanze in tema di valore, le analogie con gli economisti e teorici marxisti e antimarxisti del *Methodenstreit*, rapporti di cui pochi oggi mi pare che parlino. Ma è Saussure stesso a ricordarci che quando si mette piede sul terreno delle lingue uno è abbandonato da ogni possibile analogia di ciò che esiste tra cielo e terra.